

IL CASO

Spielberg
contro
settimanale
Newsweek

NEW YORK. È guerra tra Stephen Spielberg e Newsweek per la «cover story» che il settimanale ha dedicato a *Saving Private Ryan*, l'ultimo film del regista di *Schindler's List* che sta per debuttare nei cinema Usa. Il film aprirà il 24 luglio e la Dreamworks, lo studio creato da Spielberg con Jeffrey Katzenberg e David Geffen, è andata su tutte le furie perché Newsweek ha rotto l'embargo concordato con le altre testate. «Ha rovinato la piazza e messo in pericolo la possibilità che altri giornali, ad esempio Time dedicato al *Soldato Ryan* la copertina», riferisce oggi il quotidiano di spettacolo *Variety*. La rabbia di Dreamworks non si è esaurita qui: lo studio ha mobilitato gli avvocati per indagare se il settimanale abbia indebitamente usato come nuove di zecca frasi che Spielberg aveva concesso al settimanale per un numero speciale sui cento film più importanti d'America a patto che fossero utilizzate solo in quel contesto. Newsweek ha dedicato a *Saving Private Ryan*, un'articolo di nove pagine: «Ci costringerà a confrontarci di nuovo con gli orrori della Seconda Guerra Mondiale», ha scritto il settimanale. Il film comincia ricreando in 30 minuti di brutale realismo lo sbarco a Omaha Beach all'alba del D-Day il 6 giugno 1944: Tom Hanks, nella parte del capitano John Miller, guida la sua squadra a riva tra le onde e la grida dei soldati morenti. C'è un'esplosione che tronca la gamba di un militare, a un altro una bomba squarcia e mette a nudo gli intestini. «L'unica cosa che manca è il nauseante odore della morte», ha commentato Robert Slaughter, un veterano dello sbarco in Normandia che la Dreamworks ha invitato a una delle anteprime del film. *Saving Private Ryan*, la storia di una squadra che all'indomani del D-Day va alla ricerca di un soldato i cui fratelli sono stati tutti uccisi in battaglia, non è comunque l'unica pellicola che nelle prossime settimane riporterà l'attenzione dell'America sul secondo conflitto mondiale. Hollywood è al lavoro su almeno altri sei film, uno dei quali, la versione cinematografica di *The Thin Red Line* di James Jones, sarà diretto da Terrence Malick e avrà nel cast John Travolta, George Clooney.

Il regista tedesco allestisce i «Brettlieder» per il Festival sul Novecento di Palermo

Peter Stein: «Il mio
Schönberg fa cabaret»

ROMA. Confezionare festival sta diventando un'arte sempre più difficile: la concorrenza incombe, i replicanti imperversano e il delicato equilibrio tra qualità e attrattiva è un'impresa certosina. A scorrere il cartellone del Festival sul Novecento - di scena a Palermo per tutto ottobre e un pizzico di novembre -, però, si sente che lo sforzo è sensibile. Un mosaico di arti, articolato nei luoghi «riscoperti» a Palermo, dai vecchi cantieri della Zisa al teatro Garibaldi, dalla chiesa di Santa Maria dello Spasimo al restaurato «Massimo». E seppure il ricorso in cartellone a nomi eccellenti è frequente, si accompagna al sapore della novità o del lavoro particolare. Come quello cesellato di Peter Stein, impegnato a «riscoprire» la vena spumeggiante di Arnold Schönberg in *Schoenberg Kabarett* (2-4 novembre), assemblaggio di musiche dal *Pierrot Lunaire* ai pressoché inediti *Brettlieder* scritti dal compositore nel 1901 per il cabaret letterario Ueberbrett Wohlzogen di Berlino (dei quali solo l'ultima canzone fu rappresentata in forma scenica). Stein li ha forgiati scenicamente sulle misure di Maddalena Crippa, voce recitante e cantante, all'interno del golfo mistico del Teatro Massimo. Un'oasi di silenzio, quasi una scatola magica dalla quale fare uscire suoni e parole, spiega Stein, che a Schönberg già si è accostato felicemente con un fulminante allestimento di *Moses und Aaron* in tandem con Boulez. «Boulez mi confessò - racconta Stein - che lo *Sprechgesang* (il «canto parlato») di Schönberg lo metteva in crisi, non si sapeva come metterlo in pratica». Né cantato, né parlato: un rebus, insomma, per la cui risoluzione fu chiamato il regista tedesco, appunto, noto per la sua esperienza del lavoro sulla lingua. «Capire Schönberg - spiega Stein - vuol dire ricordare che voleva essere il continuatore di Mahler. Una strada impossibile, che portava solo alla ripetizione. Per questo il mu-

sicista ha cambiato rotta radicalmente, per arrivare con un nuovo vocabolario agli stessi risultati». Nelle intenzioni, Schönberg voleva essere un musicista popolare, anche se alla fine risulta addirittura un compositore «esoterico». Un percorso verso la dodecafonia costellato e influenzato dai sentieri del Kabarett, da quel recitare ritmato e musicaleggiante che Stein ritroverà nel suo allestimento per Crippa e che fornirà allo spettatore, non solo musica e suoni, ma anche un divenire teatrale di tanti piccoli sketch ironici e pungenti come si conviene a testi cabarettistici.

Scandiscono l'autunno palermitano molti altri appuntamenti interessanti nel cartellone organizzato da Roberto Andò, che si



apre e si chiude nel segno del teatro, prima (1-4 ottobre) con un itinerario kafkiano firmato da Giorgio Barberio Corsetti e alla fine (5-7 novembre) con un'imperdibile prima di un *Macbeth* allestito da Eimuntas Nekrošius, regista lituano tra gli autori più quotati. In mezzo il debutto dello scrittore Eduardo Rebulla, impegnato con le storie del poeta cinquecentesco Antonio Veneziani, mentre Michele Perriera metterà in scena il suo testo *I Pavoni*. E ancora, Marco Baliani, «voce» etica del teatro alle prese con *L'affaire Moro*, ideato per Raidue e riportato a Palermo dal vivo.

Un full, il Festival se lo gioca sul piatto della musica: per Palermo passerà Terry Riley e in *combine* Robert Wilson e Philip Glass, coppia elettrizzante per una video-opera tutta cibernetica, *Mon-*



La danzatrice Twyla Tharp; a sinistra il regista tedesco Peter Stein

sters of Grace, da guardare in 3d con gli appositi occhiali. E in tandem per un'altra opera videodocumentaristica ci sono anche Steve Reich e Beryl Korot.

Nel ventaglio del Festival sul Novecento non manca il jazz, con un omaggio a Lennie Tristano, caposcuola del cool jazz, e la danza che ha per protagonista la

sempreverde Twyla Tharp a tu per tu con le *Variazioni Diabelli* di Beethoven, tra geometria del movimento e architettura del suono. A integrare il rosario delle arti, anche il cinema, con una retrospettiva dedicata a Claude Sautet a cura di Sandro Volpe.

Rossella Battisti

A Cremona la bella compagnia brasiliana

«Grupo Corpo»
danza moderna
a passo di samba

CREMONA. È il momento del Brasile, lo è anche nella danza che qualche affinità fisica ha pure con il gioco del pallone come habent compreso la rassegna cremonese «La Danza». Unica in Italia ad aver accalappiato al volo il brasiliano Grupo Corpo tra una tappa e l'altra della sua lunga tournée europea, la ricca manifestazione del Teatro Ponchielli prosegue il suo viaggio sino al 30 luglio.

Intanto al Grupo Corpo sono andati gli applausi di oltre cinquecento persone nella magnifica piazza S. Antonio Zaccaria. Il Grupo Corpo è una formazione speciale: nasce da un nucleo familiare di ballerini e coreografi, che nel 1975 decisero di trasformare la loro abitazione, a Belo Horizonte, in una scuola di danza. In seguito la «dinastia» dei Pederneiras - due le «menti» del complesso: Paulo, il direttore artistico e Rodrigo, il coreografo di *Nazareth* e *Parabelo* - si dilata sino ad accogliere una ventina di elementi brasiliani e non,

come il bravissimo italiano Roberto Forleo (purtroppo solo di passaggio) e si specializza nell'accogliere composizioni di artisti sudamericani, come Oscar Araiz. Ma lo stile di Rodrigo Pederneiras è diventato, nel tempo, il richiamo più sicuro per questo gruppo che porta nel mondo una cultura brasiliana filtrata di danza classica, moderna e prosciugata da un sorvegliato gusto estetico.

In *Nazareth* qualcosa delle acciacciate delle donne di Bahia rimane nel civettuolo nastro a fiocco nero delle danzatrici in molleggiati simil-tutu bianchi e neri o in frac con le code *fin de siècle*. Questa sofisticata coreografia dal sapore floreale a cui è stata sottratta la magnifica scenografia a rose variopinte prende il nome del compositore Ernesto Nazareth, una leggenda della musica brasiliana di fine Ottocento; fu già presentata qualche anno fa al Festival TorinoDanza ma è un vero cavallo di battaglia del gruppo. Non si smette di ammirare la sua danza che evoca gli anni Venti e racconta un gioco trasformista con duetti femminili, prodezze maschili, tra swing e cabaret, stupefacenti passi a due in cui la tecnica classica è garbatamente contraffatta per diventare ironica acrobazia.

Anche la novità *Parabelo* è fatta di ingredienti molto simili: nel suo scorrere in orizzontale, nel suo alternare momenti di stasi a parossismi molecolari e coloratissimi non può che resuscitare il ricordo del ben noto Carnevale di Rio. Ma questa volta si danza evocando memorie ben più antiche. *Parabelo* è un pezzo neo-primitivo e jazz: i danzatori in calzemaglia verde rana o bordeaux hanno gli occhi dipinti di rosso come se portassero una vermiglia mascherina tribale. Estatici richiami alla vita nella giungla vibrano tra le parti - non sempre del tutto rapresse - della composizione. Ma eleganza, bravura, invenzione e soprattutto quel passo di samba continuo, irrefrenabile, che guida gli interpreti, fanno del Grupo Corpo un'esperienza spettacolare unica: qui davvero il folklore è diventato accorta, sensibilissima, danza contemporanea.

Marinella Guatterini

Vasco Rossi
polemico
con Baglioni

Vasco Rossi ha visitato ieri una delle più recenti strutture realizzate in Friuli-Venezia Giulia nell'ambito della riforma psichiatrica di Basaglia, un ex albergo acquistato e gestito, a Grado (Gorizia), da pazienti psichiatrici, coordinati da un Consorzio, ad uso delle comunità per la riabilitazione psichiatrica. Vasco Rossi si è intrattenuto con i primi 12 ospiti dell'albergo. «È proprio grazie a queste strutture che io sono fuori» ha detto scherzando. Rispondendo quindi alle domande sul suo rapporto con Baglioni, Vasco ha definito il collega «un comunicatore efficace ma un cantautore mediocre, un punto di riferimento per orchestre tipo "I Nuovi Angeli"».

TEATRO

Al Nuovo Piccolo il testo di Cechov

Nel cupo «giardino» di Dodin
vittime del nostro scontento

Successo per il grande regista russo

MILANO. Lev Dodin non crede alle lacrime. O perlomeno ci crede a modo suo convinto che la vita, quella vera, sia un ineguagliabile impasto di dramma e di farsa. Lo testimonia il suo *Giardino dei ciliegi*, accolto con applausi e acclamazioni, due ore e quaranta senza intervallo, (traduzione su bande luminose, in scena fino al 10 luglio al Teatro Giorgio Strehler, il Nuovo Piccolo), che è proprio costruito su questa duplicità, del resto cara all'autore, Anton Cechov. *Il giardino dei ciliegi* di Dodin, infatti, è pensato come un labirinto interiore, un viaggio fra il dentro e il fuori: l'anelito verso qualcosa di indefinibile e una mediocrità senza scuse complicata dall'inettitudine, dal parlare a vanvera, dalla stupidità, talvolta dalla follia. Niente giardino, dunque, in scena con i suoi abbaglianti fiori bianchi magari veri come fece Visconti e neppure la citazione metaforica di quel biancone che era il segno del magnifico *Giardino* di Strehler. Qui tutto è cupo, scuro, i personaggi sono immersi in un'atmosfera plumbea, da acquario, solo raramente illuminata quasi a giorno e si muovono con la loro pochezza fra paraventi che, se colpiti dai riflettori, rivelano il disegno di un ramo di ciliegio. Ma il loro dramma, il loro vagare senza senso è soprattutto personale. Radicalizzando si potrebbe dire che per loro il giardino è una proiezione dell'esistenza, di quella vita

senza importanza vissuta come una partita di biliardo - palla al centro e tac tac carambola -, come, a tormentone, suggerisce Gaev. Ogni personaggio, insomma, ha il suo giardino, ne coltiva un'immagine. Passionale e lirica quella di Liuba Ranevskaja, portata a confonderlo con la sua vita, il suo amore, la sua giovinezza; segno della decadenza della vecchia Russia e della sua incapacità ad attrezzarsi per l'epoca nuova che si sta affacciando come sostiene Trofimov (Sergey Kuryshev) squattrinato «studente a vita»; la vita vecchia che si lascia volentieri per la giovanissima Ania (Natalia Sokolova); l'immagine dell'escalation sociale di un figlio di servi della gleba, Lopachin, (il bravo Igor Ivanov), diventato ricco, che guarda ai signori di un tempo con indulgenza ma anche con ferocia; la timida inconcludenza di Varja, figlia adottiva di Liuba (la commovente Natalia Akimova); il ricordo di un'epoca lontana come quella continuamente rimpianta dal vecchio Firs (Sergey Muchenikov) che rimarrà abbandonato in casa, quando tutti se ne andranno e i ciliegi verranno abbattuti...

Il giardino è, dunque, in quest'interpretazione moderna, un luogo dove scoppiano le contraddizioni e la rivelazione della propria incapacità può assumere una valenza insopportabile. In questo vuoto, in questo buio si vagola

senza meta, al suono dell'orchestra ebraica mentre si sentono strida di uccelli, il frinire del grillo del focolare, lasciandosi andare a balbettii incoerenti, frignando addirittura come fa la Liuba di Tatjana Shestakova, una donnicciola immatura o come il Gaev senza spina dorsale di Sergey Bektereov. Oppure reagendo come i personaggi minori che in quest'allestimento assumono una forte rilevanza anche nei loro tic: lo scricchiolio degli stivali di Iepichodov e la sua comicità da film muto; la mascalzonaggine di lascia, cameriere di Liuba che seduce grossolanamente la cameriera Duniascia (la divertente, ironica Maria Niki-forova), una grassona pronta a farsi sedurre e che scimmietta i signori nelle sue svenevolezze. Quello che colpisce in questo *Giardino*, al di là della scenografia un po' data-ta, è il lavoro degli attori, che sanno trasmetterci il senso della vita e, soprattutto, il senso di una fine, quell'andare senza meta verso qualcosa che non si conosce lasciando qualcosa che si sa. Personaggi in sventura come il giardino del titolo che verrà lottizzato, gabbiani ipotetici che sognano l'evanescenza, in un concertato di sussurri e grida, di slanci e di affanni. In una parola Cechov, meraviglioso narratore del nostro inconcludente scontento.

Maria Grazia Gregori

CHECK-UP ALFA ROMEO 1998

35.000 LIRE, 20 CONTROLLI, IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo.

Dal mese di giugno, e fino al 30 settembre 1998, avrete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 35.000 lire. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Selenia

e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, I.V.A. esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque rimborsato.

Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti Selenia.

La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali. <http://www.alfaromeo.com>

Alfredo De Carlo Guida.